

Nel futuro delle metropoli il fantasma della «nuova povertà»?



TORINO — Via Artom, in zona Mirafiori Sud

Dalla nostra redazione

TORINO — La grande città non è più la signora dello sviluppo? Le punte alte della «ricchezza» stanno trasmigrando dalla metropoli alla provincia. Il rapporto dell'Unione camere sul reddito procapite nell'83 riserva più di una novità per il Piemonte. La più grossa riguarda due movimenti paralleli che si svolgono in senso opposto. Da un lato Torino che esce dal gruppo delle prime dieci nella graduatoria nazionale e continua a scivolare in basso (era sesta nell'80, si ritrova ventesima tre anni dopo), dall'altro, Novara che scala posizioni su posizioni passando da dodicesima a quinta, Vercelli che sale anch'essa ed è decima.

Si vuol dire che i numeri sono aridi. Ma quelli che interessano Torino possiedono in realtà una straordinaria etichetta. In un solo dato c'è la storia intera di questi ultimi anni, i processi di decentramento industriale, le ristrutturazioni, l'apparire delle nuove tecnologie, il riflusso demografico, i licenziamenti, la cassa integrazione. La sorpresa viene piuttosto dalle altre province, dal Novarese e dal Vercelese, con redditi in crescita nonostante siano state investite anch'esse da travagliati processi di riorganizzazione dell'apparato produttivo.

La «mappa del benessere» sta davvero cambiando? Perché? Secondo il prof. Arnaldo Bagnasco, docente di sociologia urbana alla facoltà di Scienze politiche all'università di Torino, si sta ormai affermando una tendenza allo sviluppo per diffusione dei poli sul territorio: «La novità è relativa. Qualche anno fa aveva stupito l'ascesa di Modena e di Reggio Emilia, ora tocca a Mantova, Novara

ed altri centri. Lo sviluppo delle piccole e medie città non è dovuto solo al desiderio della gente di non vivere più nelle aree metropolitane, ma al fatto che l'industrializzazione di oggi è basata sulla piccola impresa che diffonde la crescita anziché concentrarla in grandi centri». È un grosso cambiamento che ha radici nella «rivoluzione industriale» avviata alla fine degli anni Settanta. Prima il concetto di nuova tecnologia era legato ai grossi impianti, alle linee di montaggio, alle immense officine; ora, con le macchine a controllo numerico, si possono fare prodotti di alta tecnologia in piccole aziende, e quindi si ha una moltiplicazione delle aree produttive.

Non si tratta di un dato congiunturale, ma di un fenomeno che durerà nel tempo. Lo conferma il prof. Sergio Bertuglia, dell'Istituto regionale di ricerche economico-sociali (Ires): «Stiamo completando uno studio sulle gerarchie territoriali, centrato in particolare sulle relazioni residenza-lavoro, che evidenzia mutamenti di grosso rilievo. Nel 1971 i poli di più elevata autonomia sociale ed economica in Piemonte erano tre, Torino, Novara e Domodossola. Se si esclude, cioè, il Novarese, Torino aveva una posizione dominante su tutta la regione. Nell'81 i centri di dominanza, dotati di una autonomia di sviluppo, erano diventati sei con l'aggiunta di Biella, Borgosesia, Verbania».

Complessivamente, il «sistema Torino» ha perso influenza e capacità di attrazione. Certi aziende hanno aumentato la produttività, l'innovazione ha fatto sorgere altre attività, ma non in misura tale da bilanciare la perdita occupazionale. In termini quantitativi, il

Nostro servizio

GENOVA — «Il 1982 e il 1983 sono stati gli anni peggiori della crisi a Genova e in Liguria, non possiamo sorprenderci se abbiamo perso colpi nella graduatoria nazionale della produzione di ricchezza».

«Genova in declino? In parte lo sapevamo già, ma queste statistiche non possono ancora illuminarci molto su quello che più ci interessa: qual è lo spessore e la tendenza prevalente del profondo processo di trasformazione che sta subendo la nostra struttura produttiva? Ci saranno degli esiti positivi? Le statistiche sapranno dircelo solo tra qualche anno...».

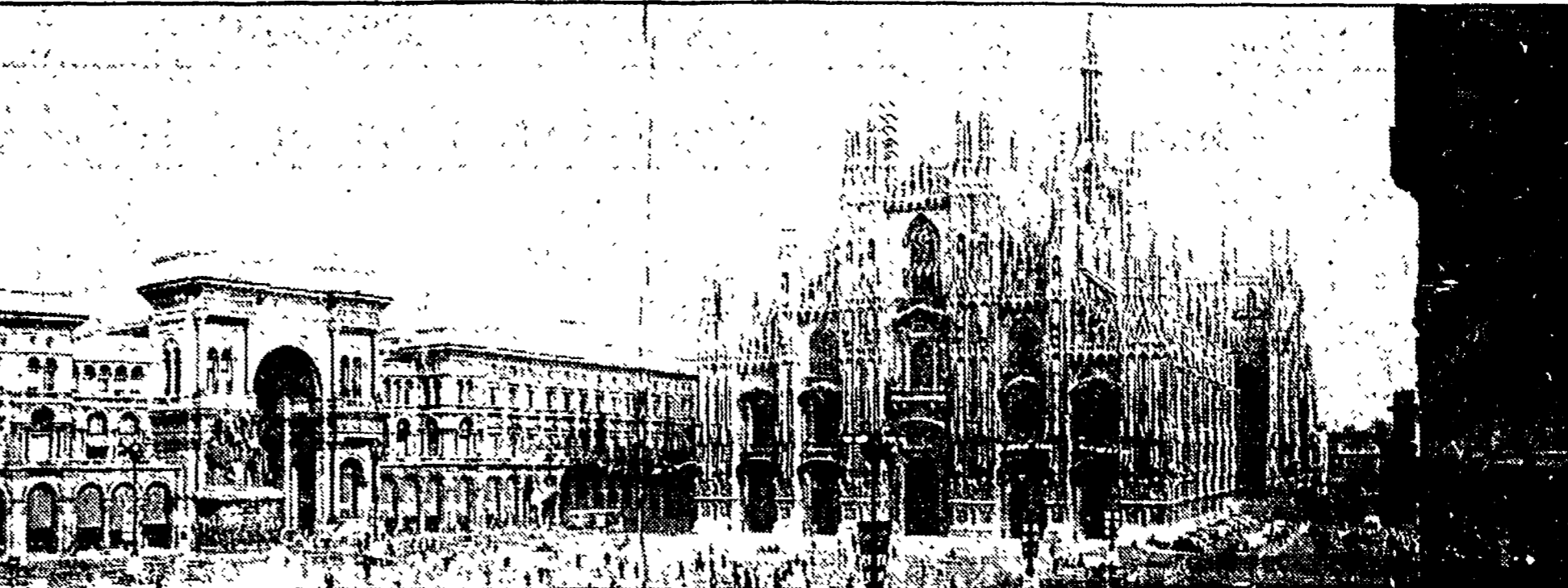
Due attenti osservatori dei fatti economici della Liguria, Giancarlo Ferrero, dell'Ires Cgil e Giorgio Giorgitti, direttore dell'Ires (Istituto ligure di ricerche economiche e sociali) ragionano così ad una prima lettura dei risultati della recente ricerca dell'Unione camere sulla distribuzione della ricchezza nazionale. Sotto i titoli che parlano dell'arretramento del «triangolo industriale» rispetto al dinamismo di certe aree «provinciali» del centro-nord Genova e la Liguria scendono di parecchi scalini nella graduatoria nazionale del valore aggiunto. Città liguri come Savona passano dall'ottavo all'undicesimo posto, lo stesso capoluogo scala dal 9° al 12°. È una tendenza — dicono gli economisti che abbiamo interpellato — che si registra già da alcuni anni. Vuol dire che la grande città industriale è condannata ad un destino di «nuova povertà»?

«A leggere questi dati — risponde il dottor Giuliano Valle, direttore dell'associazione industriali di Genova — si fa presto a notare che siamo in «buona» compagnia; Milano e Torino calano persino più di noi. Ma non possiamo certo rallegrarcene. Le cause? Pensate che non vada dimenticata qui in Liguria

l'incidenza del fattore demografico: i saldi migratori passivi e l'invecchiamento della popolazione contribuiscono ad abbassare il tasso di popolazione attiva. Tuttavia non c'è dubbio che il trend non positivo della città e della regione deve stimolarci ad una valutazione più attenta della trasformazione produttiva che stiamo vivendo. I fenomeni di crisi e ridimensionamento che hanno investito il porto e i grandi complessi a partecipazione statale si sono riflessi negativamente su un tessuto di piccola e media industria tradizionalmente debole. A differenza che in altre aree, come quella torinese, la grande industria non ha esercitato sulla piccola un benefico stimolo per l'innovazione e la qualificazione. Lo sviluppo stenta a decollare anche per un altro forte limite: la scarsità di aree industriali».

Le considerazioni, non certo nuove, dell'associazione industriali poggiano su un'analisi che non varia di molto da quella elaborata da altri soggetti, come la Camera di commercio, e lo stesso istituto di ricerca della Cgil. Una recente nota della Camera di Commercio sull'andamento demografico nella provincia di Genova sottolinea un tasso di attività (popolazione attiva su quella residente) piuttosto basso; per ogni persona attiva ve ne sono due non attive. Giancarlo Ferrero, dell'Ires Cgil, ricorda che l'83 abbia rappresentato da ogni punto di vista l'anno «nero» per l'economia ligure, che ha conosciuto il più alto indice di disoccupazione e di ricorso alla cassa integrazione. Altri elementi negativi dell'«quadro» ligure sono la stasi del terziario e una delle più basse percentuali di occupazione femminile tra le regioni del nord.

«Bisogna considerare — osserva ancora Ferrero — che nell'84 la situazione è un po' cambiata, il traffico portuale è ripreso, qual-



MILANO — Piazza del Duomo

Milano scopre che la ricchezza fugge verso l'agricola Mantova

La provincia lombarda è salita al secondo posto quanto a reddito prodotto mentre il capoluogo continua a scivolare indietro - La crisi della grande industria e la flessibilità della piccola impresa

MILANO — La si conosceva per tante ragioni: ha dato i natali a Virgilio, ha un centro storico di grande fascino, un patrimonio artistico prezioso che fa dimenticare la bellezza monotona della Bassa Padana. Ora è anche la prima città della Lombardia in quanto a reddito prodotto per abitante e la seconda, dopo la ricca Aosta, in tutta Italia. Per chi mastica di statistiche questa non è una novità, dicono, ma nel fatto è una «notizia». Mantova, dunque, è al secondo posto delle province italiane in quanto a reddito pro capite (ammontare del valore aggiunto diviso per il numero degli abitanti) e la prima in Lombardia. Per ogni cittadino del Mantovano ci sono 12.014.000 milioni di reddito prodotto, contro gli 11,398 di

Cremona, gli 11.177 di Varese, gli 11.093 di Milano. Seguono le province di Brescia (10.944.000), Bergamo (10.822.000), Como (10.766.000), Pavia (10.462.000) e buona ultima Sondrio (9.798.000). I dati sono stati appena forniti dall'Unione camere. «Si tratta — sostengono i ricercatori degli uffici studi dell'Unione delle Camere di Commercio — di valutazioni attendibili, non di dati assoluti». Riguardano il 1983. La tendenza dice che Mantova, contrariamente ad altre città «ricche», come Aosta o Modena, è in continua crescita e che la tendenza allo sviluppo dovrebbe essere confermata anche in questi ultimi anni.

Al contrario Milano perde posizioni. È passata dall'80 all'83 dal terzo al settimo posto nella graduatoria delle province che producono più reddito pro capite ed è preceduta, sempre in Lombardia, da Cremona e Varese. La provincia, insomma, sembra avere la carta vincente rispetto al capoluogo, la ricchezza prodotta (sulla sua distribuzione bisogna ancora scrivere tutto) si sposta dalla metropoli alla periferia. «Attenzione — dicono ancora i ricercatori dell'Unione camere — la Lombardia nel suo insieme è la realtà più importante del Paese in termini di produzione di valore aggiunto ma all'interno della regione c'è una redistribuzione e un nuovo equilibrio che si assesta su valori più alti. E sempre secondo l'Unione camere tutto ciò avviene

perché, nelle realtà più piccole c'è una maggiore agilità e una risposta più pronta all'andamento dei mercati; le ristrutturazioni e la flessibilità sono più praticabili, mentre l'introduzione dell'innovazione tecnologica anche a livello di piccole e medie aziende, nonché nel terziario avanzato e nell'agricoltura, consente di spaziarne ben oltre i confini ristretti di una provincia o di una regione.

Sembra il ritratto di Mantova. «La provincia — dice Raffaldini, segretario della Camera del Lavoro — ha un'agricoltura molto moderna e sviluppata soprattutto nella zootecnica, ha una zona periferica di connessione fra l'industria e l'agricoltura, un tessuto industriale fatto prevalentemente di piccole e medie fabbriche, si trova in un'area direttamente collegata alla Lombardia, all'Emilia e al Veneto, ha un'economia prevalentemente rivolta all'esportazione, ma attenzione a non semplificare le cose, a non fare una facile equazione fra maggior reddito prodotto e solidità. E per il sindacato gli elementi di preoccupazione sono costituiti da una popolazione che diminuisce e invecchia, ma che non lascia nuova occupazione al giovani (sono 8.000 i disoccupati sotto i 25 anni e secondo un'indagine a campione fatta da un istituto specializzato sono disponibili a fare qualsiasi lavoro, anche non corrispondente al diploma acquisito a scuola) alla crisi in alcune grosse fabbriche, come la

IVECO di Suzzara o l'industria dell'acciaio. Di sicuro, al di là del caso specifico di Mantova, negli ultimi quindici anni in Lombardia ci sono stati fenomeni tumultuosi che hanno mutato profondamente il peso delle diverse branche dell'industria rispetto al terziario e anche nel terziario il prevalere di certi settori rispetto ad altri. Nel 106 comuni che compongono l'area metropolitana di Milano fra i due censimenti (71/81) l'industria ha perduto il 10% degli addetti e il terziario ne ha guadagnato il 18%, con un'occupazione complessiva che è rimasta pressoché stabile. Nella regione, al contrario, l'occupazione è cresciuta complessivamente del 10,3% con un saldo positivo del 3% nell'industria e del 26,2% nel terziario.

Sempre nel decennio 71/81 (i dati non sono nuovi ma sono gli unici comparabili perché sono elaborazioni di due censimenti) nell'area metropolitana gli addetti calano in tutti i settori dell'industria ad eccezione delle aziende di costruzione, installazione e riparazione di macchine da ufficio, macchine e impianti per elaborazione dati (più 33,3 per cento degli addetti), delle aziende di costruzione di mezzi di trasporto esclusi gli autoveicoli (più 12,6 per cento) e dell'industria dell'editoria e della cartaria (più 9,6 per cento), mentre si assiste ad un travaso consistente di occupati nel resto della regione. Cremona del 27% gli addetti delle industrie chimiche, del 30,9 per cento quelli del manifatturiero per la lavorazione metalli e della meccanica di precisione, del 42% nelle aziende di costruzione di prodotti in metallo (esclusa l'auto), del 15% nell'industria di costruzione e installazione di macchine e materiale meccanico, del 30% nelle industrie di costruzione e installazione di impianti elettrici ed elettronici, del 33% nelle industrie di costruzione montaggio di autoveicoli, nelle carrozzerie e in aziende di accessori, del 52% nell'industria di mezzi di trasporto (esclusa l'auto), di quasi il 40% nell'industria di apparecchi di precisione, ottici e affini, medico chirurgico, orologeria, del 13% nell'industria della pelle e del cuoio. Insomma nell'industria dell'area metropolitana l'occupazione è calata dell'11 per cento, quanto cresce nel resto della regione.

E nel terziario, dove gli addetti crescono in cifra assoluta e in percentuale, nell'area metropolitana gli incrementi maggiori si registrano nel commercio (più 12,7%), nei trasporti e comunicazioni (più 20,5%), nel reddito, nelle assicurazioni e nei servizi all'impresa (più 44,1%). «C'è stata — dice Paolo Lucchesi, segretario regionale aggiunto della CGIL — un fenomeno di delocalizzazione soprattutto nell'area milanese che ha colpito le aziende di accessori, di industria e, al contrario, nella regione un processo di riorganizzazione produttiva anche grazie ad interventi istituzionali che ha profondamente mutato la mappa dell'economia lombarda e della distribuzione della ricchezza. Nella fascia a nord di Milano, negli anni 80 quella ad essere costituita dalla direttrice Bergamo Brescia, oggi c'è un recupero della fascia a sud, Mantova e Cremona».

«Il dato vero — dice Piero Borghini, capogruppo alla Regione per l'ICI — è la nascita di poli nuovi di espansione, con l'area metropolitana che ha fatto da traino. Anche i flussi migratori interni hanno seguito questo sviluppo. A differenza delle aree metropolitane dei Paesi europei la popolazione è più vicina al posto in cui lavora, non assistiamo ai fenomeni abnormi di disoccupazione urbana che si registrano ad esempio a Liverpool».

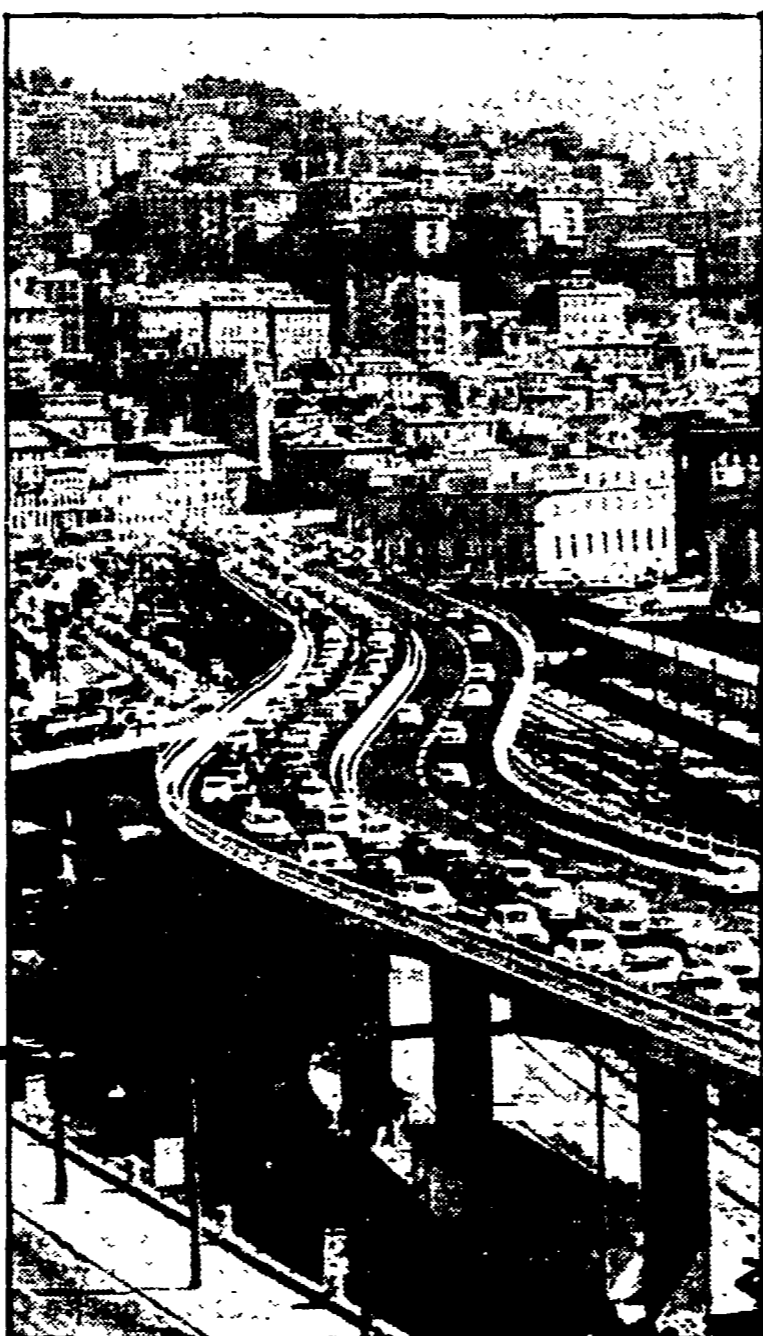
La ricaduta di questa profonda trasformazione sul terreno sociale è un capitolo ancora tutto da scrivere. «L'occhio medio del sindacato per l'ICI — è la nascita di nuovi modelli produttivi e ancora rivolto prevalentemente alla grande azienda. Ci vuole un nuovo modello organizzativo del sindacato e una proposta complessiva in cui si riconoscano tutti i lavoratori. Come si fa, ad esempio, a tutelare tutti i dipendenti degli studi professionali o i ragazzi della Pony Express che distribuiscono la posta in città? E che tipo di tutela ci chiedono? Una tutela salariale o la maggior trasparenza nel reclutamento del personale?», il sindacato — dice Paolo Lucchesi — ha certamente sottovalutato il nuovo modello produttivo che si stava concretizzando. Oggi sono diversi i criteri di economicità dell'impresa e di conseguenza il suo modo di organizzarsi. La redistribuzione dei redditi e delle ricchezze è avvenuta davvero e il sindacato non ha proposte adeguate, dimostra di non essere capace di aggregare nei fatti i diversi segmenti del mondo del lavoro».

Alberto Leiss

Bianca Mazzoni

Torino costretta a cedere il passo. Avanza la provincia

Il capoluogo piemontese perde ancora terreno nella graduatoria nazionale del reddito - La moltiplicazione delle aree produttive - Biella, Borgosesia, Verbania: i centri rampanti degli anni Ottanta - La rinascita cuneese



GENOVA — Una panoramica della sopraelevata

Il declino di Genova - Qualche sintomo di ripresa nel 1984 - Saldi migratori passivi e invecchiamento della popolazione

In Liguria due persone su tre si trovano senza lavoro

prof. Bertuglia riassume così quel che è accaduto: mentre nel 1971, 1035 i comuni e quasi il 90 per cento della popolazione piemontese risentivano i benefici della «dinamica» di Torino, dieci anni dopo si era scesi a 889 comuni e all'81 per cento degli abitanti. C'è stato insomma un chiaro ridimensionamento dell'importanza di Torino nel contesto regionale.

La prima fase di un processo di decadenza? «No — risponde Bagnasco — Torino non diventerà certamente un centro di media dimensione. Ha e avrà funzioni rilevanti, anche nei settori finanziario e terziario continuerà ad esercitare attrazione. Ma le città che erano state il faro dello sviluppo sono destinate ad esserlo meno, accade anche negli altri paesi industrializzati». È un'opinione che trova sostanzialmente concorde il dottor Ezio Avigdor, direttore della società di ricerche Ap: «Più che di decadenza del capoluogo parliamo della provincia che sale. Vent'anni fa il Cuneese figurava tra le zone più povere dell'Italia occidentale, oggi è un pilaire di capannoni e di iniziative imprenditoriali».

Torino sta misurando gli effetti di trasformazioni profonde che hanno provocato una drastica riduzione dei posti-lavoro e pesanti contraccolpi sociali. È diminuito il flusso dei pendolari verso il capoluogo, cresce proporzionalmente quello verso l'esterno. Cala la popolazione residente. La cassa integrazione mantiene una parte del reddito, ma non può certo incentivare i fenomeni e le iniziative di espansione. La riconversione produttiva tende a far crescere la quota di lavoratori dipendenti con più elevata qualifica, ma parallelamente l'ingresso delle macchine elettroniche

che sintomo di miglioramento si è registrato anche nelle grandi aziende pubbliche dopo le due battaglie sindacali contro gli smantellamenti. Persino nelle piccole e medie imprese, accanto ad aree di crisi, si notano vitalità interessanti.

Tutte le valutazioni concordano nell'assegnare all'ormai mitico terziario avanzato la possibilità di invertire questa tendenza alla progressiva diminuzione della produzione di valore aggiunto, e quindi di ricchezza reale. I settori terziari tradizionali, soprattutto il turismo e il commercio, e la pubblica amministrazione, hanno dimostrato negli ultimi anni di non essere più in grado — come avveniva regolarmente in passato in Liguria — di assorbire la diminuzione di occupazione nell'industria. La tendenza negativa, anzi, si è più accentuata recentemente proprio in questi settori, che hanno risentito negativamente della crisi industriale.

«Ma oggi — sottolinea il professor Giorgitti — è difficile valutare l'apporto delle nuove attività terziarie ad alto valore aggiunto. Finora si tratta di un fenomeno più qualitativo che quantitativo, e la Liguria rimane tuttora impotente a risolvere il più grave dei suoi problemi strutturali: assorbire le nuove generazioni che premono sul mercato del lavoro».

Alberto Leiss

Bianca Mazzoni